

Tratto gli inferiori da eguali: è una pia menzogna nei loro confronti per renderli felici; e da cui è bene che essi siano ingannati fino ad un certo punto.

«Le paroles»

di Jean Paul Sartre

Rividi Danilo tre anni dopo che era stato licenziato dall'impresa per la quale faceva il manovratore di escavatrici¹ nei lavori di rialzo e ringrosso degli argini a Cà Vendramin.

Era stato uno di quei licenziamenti, quello di Danilo, pronti a capitare di frequente quando si ha per la testa stramberie ben differenti dal lavoro. O quando si è così scalognati da capitare con un padrone che invece di pensare agli affari dell'azienda gioca al casinò, fa il presidente delle squadre di calcio, e piano piano si porta l'azienda in malora. E da quelle stramberie e da quei padroni è meglio che gli operai se ne riguardino; come il diavolo dall'acqua santa.

Quella volta del licenziamento di Danilo si trattava di una donna. Ma di una donna, vivaddio, che chi più-chi meno tutti gli operai della Bassa² avevano sognato nelle notti calde

ed in quelle fredde, in mezzo al fango od al fieno. E tanto grandi e grossi erano i sospiri ed i desideri, che anche la questione fu grande e grossa. Ed in maniera tale che, mentre Danilo me la raccontava, riviveva minuto per minuto i fatti che l'avevano provocata.

«Allora, se ti ricordi, tu eri al tuo primo impiego. Noi operai ti chiamavamo dentini-dalatte perché quando credevi di intimidirci con qualche tua sfuriata ci guardavamo e ci mettevamo a ridere. Scusa, eh! Ma per comandare delle scorze dure come le nostre, in un cantiere, bisogna avere la scaltrezza della volpe, la ferocia della tigre e la viltà della iena.

Di queste tre virtù allora tu non ne possedevi neanche una. Le aveva tutt'e tre, invece, il Bozzolan, il titolare dell'impresa. Ma per procurarsele aveva dovuto inghiottire tante particole in chiesa per ogni bestemmia in cantiere. Solamente che non avrei mai pensato che fosse così volpe-tigre-iena da licenziarmi. Anzi, più iena che volpe e tigre.

Erano già venti giorni che lavoravamo, domeniche comprese, senza tornare a casa. Venti giorni; dieci ore al giorno, in mezzo ai campi a lanciare la benna³ e scavare fossati e canali, per un miglioramento del terreno ed

un peggioramento del morale. Venti giorni, dico, senza tornare a casa; venti giorni che dormivo senza la pancia della legittima consorte accanto. Io, capirai, quando lavoravo vicino a casa, avevo le mie abitudini. Non dico tutte le sere; ma tre volte la settimana, almeno, le mie soddisfazioni me le levavo. Quella carcassona dell'Elvira, poverina, avrà sofferto anche lei per la mia lontananza. Ma, perdio, non quello che soffrivo io.

La sera, a letto, mi trovavo senza il suo calore accanto; niente con cui giocare, niente da mordere, da mangiare, da sbavarci sopra. Roba da crepare insomma. Avevo paura di farmi una mania. Tanto che mi svegliavo d'improvviso, la notte, e non riuscivo a riaddormentarmi. E tali erano l'ansia e lo spasimo che il mattino mi alzavo con fitte in testa dalla nuca alla fronte. E mal di stomaco. Ti dico che per poco non vomitavo. Avevo sempre avanti gli occhi la pancia di mia moglie. Non che sia bella. Ormai ha già scaricato tre figli; ha subito una operazione di appendicite. Ma per me è calda; come può esserlo il ventre della chioccia per il pulcino.

Lavoravo; ma come può farlo un automa. In questo non ero differente dalla macchina che manovravo. Quando lanciavo la benna

a raschiare la terra le mie mani ubbidivano ad un comando che non era scattato in quell'istante, ma che era invece abitudine di mesi e di anni. Quando camminavo tra i campi a volte mi ritrovavo lì, tutto incuriosito, ad osservare gli accoppiamenti degli animali e degli insetti.

Ero ridiventato, insomma, un moccioso di tredici anni. Una volta, intento a guardare l'accoppiamento fra due libellule, rimasi per cinque minuti come inebetito e con una rabbia in corpo da stroncare un bue. Fosse stato solo questo! Ti ricorderai la pensione in cui alloggiavamo insieme con gli altri tecnici ed operai. La governavano quattro sorelle dai sedici ai ventotto anni. Loro preparavano i letti; loro erano in cucina; loro lavavano la biancheria. Presenti in ogni luogo.

E poi a stuzzicarci con gli occhi e le parole; e quello strusciarsi che facevano ai mobili ed ai divani; e i colpi ai capelli davanti lo specchio; e le risate vogliose alle finestre quando noi si tornava dal cantiere.

Controllo, d'altra parte, non ne avevano. La madre era rimbambita; in parte lo era nata ed in parte l'aveva fatta diventare il marito. Il vecchio, invece, se ne stava tutto il giorno nell'angolo vicino al fuoco a ripensare ai

tempi in cui a Cà Vendramin la «B.F.» faceva il buono ed il cattivo tempo; e lui, fattore di valle, poteva impallinare il sedere ai bifolchi e prendersi diritti su mogli e figlie. Di tempo per badare alle proprie figlie non ne aveva; uno che pensa al passato non può guardare il presente.

Chi m'aveva colpito più di tutto sin dal primo giorno era la Maura. Ventidue anni; capelli biondi e corti a mostrare la linea alta del collo ed un seno come solo donne storiche quali le ferraresi possono avere. Era lei che mi faceva delirare di notte. Rimanevo a volte con gli occhi spalancati, a sentire dei passi nel corridoio; e sempre immaginavo fosse lei indecisa, se aprire o meno la porta della mia camera.

Fantasticherie, storie! Un po' di corda la Maura, però, me l'aveva data; almeno in due o tre occasioni. Una sera, mi ricordo, entrato nella pensione in un momento in cui non c'era altri che lei, incattivito dalla mancanza di sonno, mi misi a litigare tirando a pretesto che tutte le notti trovavo il letto duro e mal rassettato. Lei non mi rispose. Mi fissò; e sorrise fra l'ironia e la serietà in una maniera tale da farmi venire desiderio di costringerla a fare l'amore, lì subito, o di strozzarla.

E quando portava i piatti a tavola sentivo il suo corpo sodo, prosperoso, sfiorare il mio. Mi si rizzavano i capelli.

Per fartela breve, il ventesimo giorno successe quello che la mia fantasia aveva già celebrato per suo conto. Fu una notte che rincasai tardi; tanto, ormai, per riuscire ad addormentarmi, ero costretto ad attardarmi nell'osteria. Tornando mi trovai improvvisamente la Maura dinanzi, nel corridoio. Con lo stesso sorriso ironico del giorno famoso. Portava un pigiama; dalla giacca s'intravedeva la bianca attaccatura del seno. Non capivo cosa facesse in quel momento nel corridoio. Ti assicuro che non chiesi nulla. Con una mano le tappai semplicemente la bocca. Lei fece un po' di mosse per divincolarsi. Non ci mise, però, molta convinzione. Tutta la convinzione doveva essere invece dalla mia parte poiché in pochi secondi avevo già provveduto ad infilarla in camera mia. La Maura si comportò bene con me quella sera. Fu paziente, tenera, vogliosa come può esserlo solo una ragazza giovane. Almeno mi pare di ricordarmi così. Perché ti assicuro io dimenticai con lei qualsiasi ritegno, qualsiasi pudore. Feci senz'altro quello che nemmeno con l'Elvira debbo avere mai fatto. Guardavo i seni bianchi, il

collo lungo, le labbra di donna fatta matura al momento giusto e non ebbi pietà di quelle carni. Vi lasciai segni, lividi, impronte. Lei, poverina, protestava; mi esortava ad essere più calmo, più prudente. Solo dopo avere soddisfatto il mio desiderio vidi che la bocca le sanguinava e le braccia e i seni avevano perso il loro nitore, sparsi com'erano di macchie bluastre. Mi dispiacque. Ma non ci pensai molto. Mi sentivo come un generale vittorioso; anche se per vincere la battaglia avevo dovuto dare a fuoco e fiamme la città. Maura mi lasciò così; col sereno sorriso del generale prode e stanco.

Il pomeriggio del giorno successivo fui chiamato alla direzione dell'impresa in quegli uffici situati nel palazzo nuovo accanto al centralino.

Il Bozzolan stesso mi fece accomodare nel suo ufficio. Aveva un aspetto strano, il vecchio. Era dimagrito negli ultimi tempi. Aveva le guance infossate e gli occhi lucidi, quasi in rilievo nelle occhiaie profonde. Pensai al gran lavoro che doveva avere in quel periodo. E a tutte le preoccupazioni che il povero vecchio doveva prendersi. Per dare lavoro a noi, in fin dei conti. Solo com'era, vedovo e senza figli, che se ne faceva dei soldi? Tutto

per garantire il pane e la serenità delle famiglie dei dipendenti. L'avventura della notte m'aveva predisposto alla bontà ed al riconoscimento dei suoi meriti. Mi sentivo così meschino! Deve essere stato con una punta di commozione che gli chiesi:

«Signor Bozzolan, in quale modo posso esserle utile?».

Il vecchio aspettò vari istanti prima di rispondermi. Mi fissava; ma i suoi pensieri dovevano essere altrove: Genio Civile, collaudi, Consorzi di Bonifica, autostrada nel Meridione. Povero, caro Bozzolan così carico di preoccupazioni a causa nostra. Mosse le labbra piano. Uscirono dalla bocca suoni rauchi. La voce non era quella solita degli ordini secchi e perentori in cantiere.

«Tu sei Lorenzin Danilo, vero?».

Risposi di sì, che ero Lorenzin Danilo.

E lui: «Da questo momento devi ritenerti licenziato per scarso rendimento».

Fu come una mazzata. I buoni pensieri di pochi minuti prima evitarono che mi saltasse subito alla testa l'idea di prendere Bozzolan, scrittoio e mobili e buttarli dalla finestra. Licenziato? E l'Elvira? Cosa dirà l'Elvira? Per scarso rendimento, poi? Come farò a trovare lavoro? Sì, lo sapevo anch'io che negli ulti-

mi tempi avevo reso meno che nei periodi precedenti. Ma il mio lavoro l'avevo sempre fatto. Non sono un mangiapane a tradimento, io! Come gli altri avevo lavorato anch'io. Eppoi, ad una persona prima di licenziarla per scarso rendimento, gli si darà qualche sfuriata, qualche lavata di capo. Che si ravveda, quella persona, finché è in tempo. Poi, magari, gli si dia una pedata e lo si butti sulla strada. In pasto ai cani ed ai sindacalisti. Ma così, no! Protestai; a voce sempre più alta. Finché il Bozzolan non aprì la porta, m'indicò la via d'uscita e... «Fuori!».

Girai a vuoto per ore ed ore. Salii sull'argine ad osservare l'acqua lenta frangersi contro il ponte di barche. Il vento che fruscava fra i canneti mi sembrava la voce dell'Elvira. Quando mi svanì la rabbia dal corpo e le prime luci notturne ed il freddo mi fecero ricordare che non bisognava farne una malattia, tornai alla pensione. Dovevo pure fare le valigie.

Maura quando vide la mia faccia scura, pensando ad un qualche malessere, mi prese da parte, nel salottino dove tante volte m'era venuta la tentazione di stringerla. Saputo il motivo del mio turbamento, uscì con una imprecazione «Vecchio puttaniere, questo non

doveva farlo». Ebbi l'impressione che lei sapesse più cose di me sul mio licenziamento. La feci parlare. Un po' a sberle ed un po' supplicandola. E così mi raccontò che lei la sera che l'avevo vista in pigiama nel corridoio tornava dal bagno dove si era preparata per il Bozzolan. Che il Bozzolan tutte le sere andava a trovarla, a cercare ispirazione per i suoi affari. Che quella notte vide i lividi, i segni, le labbra rotte e volle sapere a tutti i costi cos'era stato e com'era stato e chi era stato. Alle sue rimostranze il Bozzolan minacciò di ritirare tecnici ed operai dalla pensione. E lei per non fare nascere uno scandalo aveva fatto il mio nome. Ma che lei mai poteva credere che il Bozzolan arrivasse al punto di licenziarmi; che anzi il vecchio stesso l'aveva assicurata su questo punto prima che lei facesse il nome. Ed io che a momenti piangevo per il vecchio eroe!».

Guardai Danilo appena terminato il racconto. Se avesse avuto il Bozzolan fra le mani lo avrebbe strozzato. Rimasi pochi minuti ancora con lui. Poi, avendo fretta di ripartire, lo salutai e me ne andai.

1 - escavatrici = macchine per scavare terra o sabbia.

2 - Bassa = Basso Forcellino.

3 - benna = parte di macchina escavatrice.